

Isabel Allende
RITRATTO IN SEPPIA



**per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 5 febbraio 2021
- Ivano Gobbato -**

Sono venuta al mondo un martedì d'autunno del 1880, nella dimora dei miei nonni materni. Mentre all'interno di quella labirintica casa di legno mia madre, grondante di sudore, ansimava per aprirmi un varco, il cuore intrepido e le ossa disperate, nella strada ribolliva la vita selvaggia del quartiere cinese con il suo aroma indelebile di cucina esotica, il suo chiassoso torrente di dialetti sbraitati, la sua inestinguibile folla di api umane in un frettoloso andirivieni.

Nacqui di buon mattino, ma a Chinatown gli orologi non si attengono ad alcuna regola e a quell'ora prende vita il mercato, il traffico di carretti e i latrati tristi degli animali nelle loro gabbie, in attesa del coltello del cuoco. Solo parecchio tempo dopo sono venuta a conoscenza dei particolari della mia nascita,

ma sarebbe stato ancora peggio non averli mai appresi; si sarebbero potuti smarrire per sempre negli impervi sentieri dell'oblio.

Nella mia famiglia i segreti sono talmente tanti che probabilmente non avrò tempo sufficiente per svelarli tutti: la verità è fugace e viene lavata via da torrenti di pioggia. I miei nonni materni mi accolsero con commozione – benché, stando a diversi testimoni, fossi una neonata orribile – e mi adagiarono sul petto di mia madre, dove rimasi raggomitolata per alcuni minuti, gli unici che ebbi la possibilità di trascorrere con lei.

Poi mio zio Lucky mi alitò sul viso per trasmettermi la sua buona sorte. L'intenzione era generosa e il metodo si è rivelato infallibile, dato che almeno in questi primi trent'anni di vita mi è andata bene. Ma attenzione, non devo anticipare troppe cose. Questa storia è lunga e ha inizio ben prima della mia nascita; per raccontarla ci vuole pazienza e ce ne vuole ancora di più per ascoltarla. Se durante la strada perdessi il filo, non c'è bisogno che ti disperai, perché con tutta certezza lo ritroverai qualche pagina dopo.

Ed eccolo, finalmente, un libro che parla dell'amore. Di quello che tutti quanti chiamiamo amore, quello che unisce le coppie dato che è più difficile ricordarsi che è una forma d'amore anche quella che stringe le madri e i padri ai figli, o i nonni ai nipoti, e che anche quello bellissimo che lega gli amici tra loro è amore, a suo modo. In fondo è il momento giusto: febbraio è il mese in cui le cose iniziano a risvegliarsi anche se ancora non sembra, ancora è difficile accorgersene.

Magari è anche per questo – non è che lo sappia, lo immagino e basta – che proprio a metà del mese di febbraio c'è un giorno particolare in cui fanno festa gli innamorati: perché è un mese di risveglio senza che si sappia che lo è. Anche l'amore degli innamorati forse funziona così, come la primavera che si sta preparando e che scoppia tutta in una volta, esplode, ed è chiaro che quando succede c'è stato qualcosa che si è preparato senza che nessuno sapesse che stava per accadere. Perché l'amore è anche

un accorgersi ma è soprattutto questo: qualcosa che adesso c'è e che c'era anche prima, nonostante non se ne fosse ancora accorto nessuno.

Sicché prendiamo una scrittrice stavolta – mi sono reso conto di quante poche scrittrici abbiamo ascoltato finora, bisognerà porre rimedio – che su questo argomento la sa lunga, Isabel Allende, e prendiamo uno dei suoi libri tutti meravigliosamente intrecciati l'uno con l'altro che è *Ritratto in seppia*. Sono un po' complicati i libri della Allende, perché sono pieni di una folla di personaggi che è come quando ti ritrovi in una festa di paese, in una sagra, una cosa che ci manca da parecchio tempo, da troppo. Sono un assembramento i suoi libri, e anche di questo forse abbiamo bisogno.

A prova della “complicazione”: *Ritratto in seppia* fa parte di una trilogia di cui è il secondo capitolo anche se è il terzo a essere stato pubblicato, mentre *La figlia della fortuna* è il primo capitolo pur essendo uscito per secondo e il più famoso di tutti, *La casa degli spiriti*, è il primo che è stato scritto ma in realtà sarebbe della trilogia il terzo, quello che la conclude. Come vedete è meravigliosamente complicato.

Ma sta in questo libro, in *Ritratto in seppia*, una delle molte storie d'amore di questi tre romanzi, forse quella che a me piace di più, e poiché se si deve essere difficili bisogna esserlo sul serio non riguarda la donna che abbiamo ascoltato all'inizio, che si chiama Aurora e ci ha raccontato come è venuta al mondo, ma un'altra, che si chiama Nívea – come la saponetta – e che è così piena di forza positiva, di entusiasmo e di gioia di amare che è con lei e con la nascita del suo amore per Severo che vorrei salutarvi, oggi.



Isabel Allende, 2 agosto 1942

Insieme a migliaia di altri feriti, Severo del Valle fu trasportato in Cile via mare. Mentre nelle improvvisate ambulanze militari molti morivano di cancrena o per le epidemie di tifo e dissenteria, lui poté riprendersi grazie a Nívea. Quando sbarcarono Severo su una lettiga, lei non lo riconobbe, aveva perso venti chili, era sporchissimo, sembrava un cadavere giallognolo e irsuto, con una barba di diverse settimane e gli occhi impauriti e deliranti di un pazzo.

Ma Nívea si riprese dallo spavento con quella stessa ferrea volontà che la sosteneva in tutti gli altri aspetti della sua vita e lo salutò con un allegro “Che piacere vederti!”, al quale Severo non poté rispondere. Ma fu tale il conforto provato che si coprì il volto con le mani perché non lo vedesse piangere. Poi, quando un mese più tardi la ferita non si era ancora cicatrizzata, e Severo continuava a dibattersi in accessi di febbre, Nívea capì che era la sua anima a essersi ammalata, per gli orrori della guerra, e che l'unico rimedio contro simili tormenti era l'amore.

Decise quindi di ricorrere agli estremi rimedi. “Chiederò il permesso ai miei genitori per sposarmi con te”, annunciò a Severo. “Sto per morire, Nívea”, sospirò lui. “Hai sempre

una scusa pronta, Severo! L'agonia non è mai stata un impedimento per contrarre matrimonio", disse lei. "Vuoi trasformarti in vedova senza essere stata moglie?", rispose Severo, e Nívea replicò pronta "Non resterò vedova perché non morirai. Quindi potresti umilmente chiedere la mia mano? E dirmi, ad esempio, che sono la donna della tua vita, il tuo angelo, la tua musa, o qualcosa del genere?".

"Inventati qualcosa, insomma! Dimmi che non puoi vivere senza di me, almeno questo è vero no?". "Sei una pazza, Nívea. Non sono nemmeno un uomo intero, sono un misero invalido", disse lui. "Ti manca qualcos'altro oltre alla gamba?" chiese lei allarmata. "E ti sembra poco?" rispose. "Se tutto il resto è a posto, non mi sembra che tu abbia perso granché", rise lei.

"Allora sposami, per favore", mormorò lui con profondo sollievo e con un singhiozzo che gli moriva in gola, troppo debole per abbracciarla. "Non piangere Severo, baciami; per questo non hai bisogno della gamba", replicò Nívea chinandosi sul letto nello stesso modo in cui lui l'aveva vista fare tante volte nel suo delirio. Tre giorni dopo si sposarono: viste le circostanze fu quindi un matrimonio privato, benché solo tra parenti intimi fossero in novantaquattro.